

Inediti di Goffredo Parise al «caro Duddù»

Nel mondo che è il nostro, la cura dei legami forti, profondi, occupa un posto sempre più ridotto. Sempre più umile. Poco importante. Così, la trama delle relazioni diventa, per via del tempo che passa, leggera, evanescente, quasi un velo, e le persone - quelle amate, con le quali si è camminato insieme e insieme parlato, incrociato di scorsi, magari mescolato lacrime, scambiato baci - tendono a scomparire racchiuse o soffocate dal ricordo individuale. Prendete invece «Caro Duddù, Due lettere di Goffredo Parise a Raffaele La Capria» e capirete che questo può essere un modo per mantenere vivi quei lega-

mi, quelle relazioni. Bisogna ringraziare Alvaro Becattini, regista-grafico, con il gusto per la materialità, lo spessore, la grana delle carte. E Exit Edizioni&Edizioni del Bradipo (tre anni fa, produssero un altro libro di lettere di Parise a Giovanni Comisso), giovani insegnanti quarantenni di Lugo di Romagna che hanno stampato la pubblicazione in quattrocentocinquanta copie, in occasione della fine anno 1999. Giosetta Fioroni, della quale lo scrittore fu «compagno di una vita», ha disegnato i due canini musci aguzzi del Guappo di La Capria e del Petote di Parise. Le lettere dicono e non dicono. Suggestiscono, piuttosto. Perché biso-



gnerebbe immaginarsi un Goffredo come alcuni di noi l'hanno conosciuto: individuo curioso della brutalità e della dolcezza del mondo, scrittore perseguitato da una visione esigente e inseguito dalla curiosità. Negli anni Sessanta-Settanta, Parise uscì fuori dal bozzolo. Quasi avesse una premonizione della vita che gli sarebbe sfuggita presto, viaggiava, correva da un capo all'altro dell'orbe: Cuba, Vietnam, Albania, Laos, Portò, guidando da solo, per centinaia di chilometri, alcuni, alcune di noi smaniosi di «stare sulle barricate», a Parigi, durante il Maggio francese. Lui si fermava, guardava, ripartiva. Un automobilista divora-

dall'inquietudine, dalla voglia di esistenza. Anarchicamente attratto là dove c'era la vita. E ne sentiva le pulsioni, i battiti. Così che non è giusto chiuderlo con l'etichetta dei «Sillabari», appiccicandogli un cliché giacché Parise era attento al senso delle cose e certo gli piacevano alcune persone. A costo di stabilire, per mezzo loro, uno scomodo rapporto con la verità. Parise-La Capria. Un veneto in quella casa sul Piaave, a Salgareda, vicino alla Treviso di Comisso, e il suo amico, Raffaele «Duddù», che gli aveva fatto scoprire Capri, la natura fulgida dell'isola. Per lo scrittore che pensava alla neve, Capri, comunque, era il posto più bello del mondo.

LETIZIA PAOLOZZI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

STORIA ■ L'ULTIMO LIBRO DI MASSIMO L. SALVADORI DESTINATO A RIAPRIRE IL DIBATTITO

A sinistra un duello senza fine

MICHELE SALVATI

Dalla introduzione a «La Sinistra nella storia italiana», di Massimo L. Salvadori (editore Laterza):

«La storia d'Italia è stata segnata da un solco che ha diviso classi dirigenti e classi subalterne fin dalla conclusione del Risorgimento. Questo solco ha alimentato nella Sinistra una psicologia: una ideologia dell'anti-Stato che si sono tradotte in un'inevitabile mentalità rivoluzionaria» (p.X). Antiformalismo prevalente, dunque, e però assenza di un'azione rivoluzionaria: perché? Circa l'antiformalismo la spiegazione va cercata, secondo Salvadori, nel «permanente difetto di capacità egemonica della classe dirigente, (nei) limiti (e negli) squilibri dello sviluppo economico-sociale e (nelle) organiche carenze delle istituzioni. Sono stati questi fattori a rendere impossibile la "nazionalizzazione delle masse" in Italia. Al tempo stesso, però, la società italiana e il suo capitalismo hanno conosciuto uno sviluppo che, nonostante le sue carenze, è stato nondimeno in grado di integrare socialmente le masse nei suoi meccanismi di funzionamento in misura sufficiente a impedire che la Sinistra traducesse la propria ideologia in prassi rivoluzionaria» (p.XI). Questi i fattori lontani che sono all'origine del perdurare di una «anonalia italiana» anche in nel secondo dopoguerra: prima dell'89, la presenza di un partito comunista che era il più forte dell'Europa occidentale; oggi la sinistra più frammentata e debole del continente, in cui i socialisti sono praticamente scomparsi, gli ex-comunisti si sono divisi in tre partiti, di cui quello più grosso oscilla tra un'ipotesi di partito «democratico» all'americana e un'altra, «più favorevole a portare a compimento in modo coerente la socialdemocratizzazione. Il processo è ancora in corso: nulla appare certo, tutto incerto e maldefinito» (p.XV).

Questo libro di Massimo Salvadori capita a proposito, alla vigilia di un congresso dei DS centrato sui problemi dell'identità e del pro-

gramma, e sarei contento se il partito ne acquistasse da Laterza (... a prezzo scontato) una congrua quantità di copie e le infilasse nelle cartelle dei delegati. Massimo Salvadori era singolarmente qualificato a scriverlo: studioso che ha dedicato buona parte del suo impegno professionale alla storia e all'ideologia dei partiti del movimento operaio, intellettuale impegnato nello spazio politico che dai giovanili «Quaderni Rossi» alla militanza nel Pci e nel Psi, testimone e partecipe di quel «duello a sinistra» che ha funestato la storia della sinistra italiana in questo dopoguerra, oggi non fa mistero delle sue simpatie per il socialismo liberale e delle sue perplessità per un partito democratico all'americana. Un libro da prendere sul serio, da usare come testo - insieme ad altri - nelle scuole quadri (si, scuole quadri!) del futuro partito della sinistra italiana, democratico o socialdemocratico che sia. Un libro che la giusta profondità storica e il giusto tasso di partecipazione politica alle vicende narrate: ma una partecipazione trasparente e non settaria. Soprattutto un libro sulla base del quale può stabilirsi un accordo vero - non un armistizio politico - tra le due grandi componenti della sinistra italiana il cui «duello» non soltanto ha prodotto i guai del recente passato, ma continua a produrne anche oggi.

Naturalmente, un libro tutto da discutere, a cominciare dalle categorie utilizzate, da quel modello interpretativo che si desume dalle citazioni dall'Introduzione che ho fatto all'inizio. Che cosa vuol dire, esattamente, l'antinomia tra «nazionalizzazione delle masse» e «integrazione sociale delle masse» cui Salvadori attribuisce la spiegazione del riformismo debole, del rivoluzionamento senza rivoluzione, della

nostra sinistra? In modo distorto, ma assai efficace, non aveva provveduto il fascismo a ridurre la storica frattura tra masse e Stato, il «solco tra classi dirigenti e classi subalterne» che attraversa la storia dell'Italia unita? E non è come reazione a quel modo distorto e antidemocratico che si genera la nuova frattura, il nuovo «solco» del secondo dopoguerra? Con qualche buona ragione, io credo, un ex-comunista reagirebbe alla sussunzione del massimalismo parolai dei socialisti alla fine della prima guerra mondiale e del partito nuovo di Togliatti sotto la



26 luglio '43. Milano alla caduta del fascismo. Sotto, un 1° maggio clandestino dei comunisti siciliani



In Germania si arrivò a Bad Godesberg mentre in Italia resta il problema dell'identità



stessa categoria del «rivoluzionamento senza rivoluzione»: le conseguenze sono le stesse (la rivoluzione non si fa), ma le cause molto diverse.

E poi, quando si presenta un modello teorico, un po' di analisi comparativa non guasterebbe: in Italia le cose andarono come andarono perché ci fu la resistenza, i comunisti e non i socialisti furono la forza dominante all'interno di questa, i primi prevalsero sui secondi nell'immediato dopoguerra e questo infilò la Sinistra italiana nel cul de sac del conflitto tra sistemi del secolo breve, per cui tutti gli sforzi «riformisti» del Pci si incartarono nella inevitabile «doppiezza» di Togliatti e dei successori. Perché le cose an-

darono diversamente in Germania, dove pure c'era stato il nazismo? Perché in quel paese si arrivò a Bad Godesberg, premessa indispensabile alla ricomposizione della frattura e all'alternanza politica? Perché le cose andarono diversamente in Francia, dove pure c'era stata la resistenza e il partito comunista era più forte del socialista nel primo dopoguerra? Perché il secondo prevalse sul primo e da noi no? Forse perché da noi le masse, pur integrate economicamente e socialmente, non erano «nazionalizzate» a sufficienza?

Discuteremo in altra sede di questi problemi. Alla vigilia di un congresso in cui si dovrà discutere di problemi di identità e di program-

ma, nel contesto di una coalizione in cui sono ancora vivi gli strascichi del duello a sinistra, ora è più utile sottolineare il contributo che Salvadori fornisce ad una ricostruzione equilibrata delle più recenti traversie della Sinistra italiana e dunque a lenire le ferite provocate dalla crisi politica dei primi anni '90 e dalla svolta dell'89. E' un contributo di equilibrio e di onestà interpretativa che si rivolge sia agli ex-comunisti, sia agli ex-socialisti. L'amarezza di questi ultimi è comprensibile: avevano storicamente ragione e il loro partito è stato travolto, mentre gli eredi del partito comunista oggi sopravvivono avendo adottato un programma e un'identità che è molto simile a quella che Craxi ave-

va definito a partire dai primi anni '80 per il partito socialista. La statura e le capacità del leader socialista sono onestamente riconosciute, ma colla stessa onestà è analizzato il processo involutivo del partito negli anni '80, negli anni della lotta sul doppio fronte comunista e democristiano: è non volere guardare in faccia la realtà raccontarsi che il tracollo del partito è dovuto ad un complotto istituzionale ordito dai comunisti e dai giudici loro amici.

La stessa onestà e durezza caratterizza l'analisi degli errori strategici del Pci in quegli anni. Si trattava di un grande partito riformista, al di sotto di un'esile crosta di una scelta di campo erronea, ma sempre più irrilevante? Questa è la storia che molti ex-comunisti amano raccontarsi, per comprensibili motivi di orgoglio identitario. Ma è una storia sbagliata: non c'è buona amministrazione di regione rossa che possa compensare la mancata accettazione dei principi fondanti di quell'assetto economico e democratico in cui l'Italia ebbe la buona sorte di ritrovarsi nel dopoguerra. Tutto questo riguarda il passato.

I problemi che la sinistra europea deve affrontare oggi sono difficili e provocano ovunque tensioni e contrasti, anche in partiti che provengono da una lunga storia di socialdemocrazia. Affrontarli tirandosi appresso, irrilevanti, i problemi che provengono dalle peculiarità del nostro passato, dall'epidemia comunista nella storia italiana del dopoguerra, dal lacerante «duello a sinistra», dalla traumatica crisi dei primi anni '90, vuol dire combattere con una mano legata dietro la schiena.

Il libro di Massimo Salvadori ci aiuta a scioglierla.

IL LIBRO

LE TANTE «SVOLTE»

NELLA VITA DEL PCI

di ALBERTO LEISS

L'impetuosa analisi di Massimo Lucio Salvadori sul ruolo della sinistra italiana può essere utilmente integrata da un altro più breve testo che lo stesso editore Laterza fa uscire in questi giorni. È una sintetica «Storia del Pci» (147 pagine, 16 mila lire) scritta da Aldo Agosti con un intento essenzialmente divulgativo. Va detto subito che forse il libretto - che comincia con la scissione di Livorno del 1921 e si arresta alla «svolta» di Occhetto del 1989 e al congresso di Rimini del '90, in cui effettivamente il Pci cessò di vivere - avrebbe potuto contenere qualche informazione in più: per esempio tutta la contrastata fase che va dal «discorso della Bolognina» di Occhetto al congresso di Rimini, con l'articolazione interna di un dibattito senza precedenti nella storia del Pci, è accennata nelle ultime due paginette senza nemmeno alcun riferimento diretto ai protagonisti della lunga contrapposizione tra sostenitori del «sì» e del «no».

Ma l'interesse e la finalità del libro, probabilmente, va ricercata nella chiara esposizione di una storia rivolta a chi voglia farsi un'idea della vicenda del comunismo italiano essendone a digiuno, per poi approfondirne singoli aspetti, fasi, problemi storici e ideologici. Il volumetto è corredato di una rapida cronologia e di una più elaborata bibliografia.

Scorrendolo, si potrebbe tentare una rilettura della nascita e della morte del Pci attraverso le tante «svolte» che ne hanno contrassegnato la vita. La prima fu appunto quella della scissione di Livorno. Ma già nel '26, con l'affermazione interna del gruppo «ordinovista» di Gramsci (con Tasca, Terracini, Togliatti), c'è una «svolta» rispetto all'iniziale «bordighismo». Nel 1929 la «svolta» segue invece la polemica di Stalin contro il «socialfascismo»: Tasca, che si era schierato contro, seguendo Bucharin, verrà espulso, e anche Gramsci e Terracini, dal carcere, non erano d'accordo. Altra «svolta», in senso inverso, nel '34, con la linea dei «fronti popolari».

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale si arriva al 1947, quando Togliatti opera la famosa «svolta di Salerno», anche se la strategia dell'unità con le altre forze antifasciste - monarchia inclusa - non era una novità assoluta né in contrasto con la politica di Stalin. Una «svolta» - pur nel consenso con l'invasione dell'Ungheria - si operò, in termini generazionali e politici, con l'ottavo congresso del '56. E forse anche il «compromesso storico» - pur nel sostanziale continuismo con l'impostazione togliattiana - è stata una «svolta». Il libretto di Agosti avrebbe potuto essere più ricco anche sulla «svolta» seguita al fallimento della «solidarietà nazionale», quando Berlinguer tentò di lanciare una «alternativa democratica» basata su un rinnovamento dell'identità comunista (referendum sulla scala mobile, pacifismo, ecologismo e femminismo) che suscitò un acuto, per quanto sordo, contrasto interno.

